Il complesso dei SS. Giuseppe e Teresa dei Carmelitani Scalzi a Viterbo

SAVERIO STURM

Gli uffici dell'attuale Palazzo di Giustizia di Viterbo occupano i locali di un complesso conventuale fondato nel secolo XVII dai Carmelitani Scalzi, antico ordine di inclinazione contemplativa riformato alla fine del Cinquecento dai mistici spagnoli Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, e rapidamente diffusosi in Europa e nei territori d'oltremare della Nuova Spagna. Approdato a Genova nel 1584, il nuovo ordine si propagò capillarmente in Italia, insediandosi a Roma a partire dal 1597 e negli anni seguenti in diversi centri dello Stato Pontificio tra i quali Caprarola, Terni, Perugia, Fano, Ancona, Urbino[1]. Nel corso della diffusione in Spagna e in Italia la riforma carmelitana aveva sviluppato una particolare sensibilità artistica ed al tempo stesso un'articolata normativa edilizia che vincolava la fondazione di chiese, conventi e monasteri all'osservanza di regole generali. Tra queste la predilezione per luoghi isolati ma non esterni al tessuto cittadino, possibilmente panoramici e a contatto con l'ambiente naturale, costituiva uno dei primi requisiti necessari ad un insediamento carmelitano. La qualità 'paesaggistica' delle nuove fondazioni rappresentava già negli scritti autografi di santa Teresa d'Avila un importante elemento distintivo, che intendeva evocare il collegamento diretto dei carmelitani 'teresiani' con gli antichi eremiti del monte Carmelo della Palestina del XII secolo, e significava la considerazione in cui era tenuto il rapporto con la 'bellezza del creato' quale aspetto necessario al cammino ascetico.

Nella redazione di diverse edizioni periodiche delle Costituzioni erano state concepite e razionalizzate alcune regole compositive generali ispirate ai postulati fondamentali della sobrietà, semplicità e severità di un'architettura che doveva esprimere nelle forme e nella materia il portato spirituale dell'ordine. Le successive revisioni costituzionali affinarono progressivamente la dettagliata normativa tipologica e metrica relativa agli spazi, alle ampiezze, alle funzioni, agli ordini architettonici, alle disposizioni planimetriche, alle decorazioni. Una rigorosa osservanza dei principi generali, ed un rigido funzionamento degli organi di governo e di controllo centrali e periferici, avevano contribuito ad un sostanziale rispetto in fase esecutiva delle regole comuni da un punto di vista tipologico e stilistico. Nella sequenza delle nuove fondazioni realizzate nel corso del secolo XVII in Italia è possibile verificare una significativa omogeneità tipologica e un distintivo linguaggio comune, che consente di riconoscere nei processi concettuali ed esecutivi di architetture sorte in contesti spesso diversificati una prassi progettuale ed esecutiva unitaria, uno specifico '*modo nostro*' che rifletteva con caratteristiche proprie quanto andava avvenendo anche in altri importanti ordini della Controriforma.

Il complesso carmelitano affacciato su piazza Fontana Grande, con la chiesa e il convento contiguo. In primo piano, sulla sinistra, si scorge l'antica fontana che denomina il luogo

[1] Sulla diffusione delle fondazioni dei Carmelitani Scalzi in Italia cfr. E. Fusciardi, *Cenni storici sui conventi dei PP. Carmelitani Scalzi della Provincia Romana*, Roma 1929; O. Di Ruzza, *Sintesi storico-cronologica della Provincia Romana dei Padri Carmelitani Scalzi*, Roma 1987; S. Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi. Normativa, modelli e fondazioni nella Provincia Romana (1597-1705)*, tesi di dottorato in 'Storia dell'architettura e dell'urbanistica', Firenze 2000, a cui si rimanda per la bibliografia, la documentazione d'archivio e l'analisi generale sulla poetica, l'arte e l'architettura della congregazione religiosa.

Nel corso dei primi decenni del Seicento il ramo maschile della congregazione inclinò progressivamente verso impegni di carattere apostolico, che dovevano essere perseguiti accanto alle istanze contemplative della meditazione e della 'orazione mentale' reintrodotte nell'ordine dalla riforma avilana. Questa caratteristica delle comunità dei frati provocò un aumento dimensionale nelle tipologie delle chiese maschili, rispetto a quelle piccole e introverse dei monasteri di clausura, e l'apertura agli esterni o 'secolari' di alcune parti dei conventi.

La fondazione viterbese risponde ai requisiti generali dei conventi maschili, ma al tempo stesso risente di un processo attivatosi in Italia intorno al terzo decennio del secolo XVII, quando le tipologie congregazionali, influenzate dagli ambienti circostanti, iniziarono a divergere dalla rigorosa osservanza del purismo formale delle origini, adeguandosi ai modi e ai linguaggi prevalenti del tempo. In questo senso il carmelo di Viterbo rappresenta un significativo esempio bifronte: da una parte un'analisi consapevole permette di riconoscervi il rispetto sostanziale dei vincoli tipologici e dei dati dimensionali stabiliti dalle norme costituzionali; sull'altro versante vi si individuano chiaramente le tracce di opzioni innovative, che modificano in parte l'impianto organizzativo del convento, ma soprattutto introducono alcuni aspetti fin'ora sistematicamente esclusi dalle fondazioni dell'ordine, quali l'accentuazione della monumentalità, il ricorso a piante mistilinee, il tentativo evidente di forzare gli angusti limiti dimensionali, l'utilizzo di esuberanti decorazioni e motivi tardo barocchi, il carattere 'palaziale' dell'edificio destinato alla particolare funzione di 'collegio di studi'.

La fondazione

La presenza carmelitana a Viterbo trae origine dall'incontro della volontà degli Scalzi e del vescovo locale di introdurre in città alcuni religiosi disponibili a prestare servizio spirituale all'ospedale e alle diverse comunità religiose femminili[2]. La prima ipotesi del Provinciale romano è documentata in un incontro del 5 luglio 1628, nel corso del quale le intenzioni del religioso furono incoraggiate dal Definitore Generale, che vincolò la fondazione all'approvazione del titolare diocesano[3]. Il cardinal Muti, vescovo della città, acconsentì alla richiesta e permise a due Scalzi di prendere servizio: la loro richiesta era motivata dal desiderio di cominciare a farsi conoscere e benvolere dagli abitanti di Viterbo[4]. L'ingresso in città dei Carmelitani avvenne il 4 gennaio 1630, alloggiati presso la chiesa di S. Maria Nova e poi successivamente nella sede provvisoria di S. Silvestro (attualmente conosciuta come chiesa del Gesù). La fondazione della comunità di Viterbo si doveva all'iniziativa del padre Salvatore di S. Maria, esponente della nobile famiglia Fani di Tuscania[5], accompagnato dal suo primo compagno, padre Pietro, «*religiosi di molta vertu, e provetti d'età*»[6]. I due «*confessarono le Monache, e secolari in questa chiesa con grande consolatione spirituale et edificazione dell'anime con che trattavano*»[7]. I Carmelitani si radicarono profondamente nel tessuto cittadino ottenendo diversi lasciti e finanziamenti per la realizzazione del convento, e lasciando in eredità alla città il toponimo di "via degli Scalzi" che intitola ancora il vicolo adiacente al palazzo.

Nel 1640 la comunità si trasferì in un'altra zona della città, presso una sede ancora provvisoria dove era in fase di avvio la costruzione di un ampio convento e della chiesa congregazionale intitolata ai SS. Giuseppe e Teresa. Affacciato sulla piazza Fontana Grande, a breve distanza da Porta Romana, il nuovo complesso sorgeva in una posizione tipica per un insediamento carmelitano, ai margini dell'abitato e nei pressi di una porta di ingresso al nucleo urbano. Alla data del 1641 i documenti attestano ancora una «*fabbrica da costruirsi*», mentre le raccolte di denaro preso a censo per tale scopo proseguirono almeno fino al 1651. Le difficoltà economiche connesse alla realizzazione dell'ambizioso progetto vengono nuovamente segnalate da reiterate richieste di dispense e proroghe circa la soddisfazione di legati

[2] O. Di Ruzza, *op. cit.* alla nota 1, p. 37

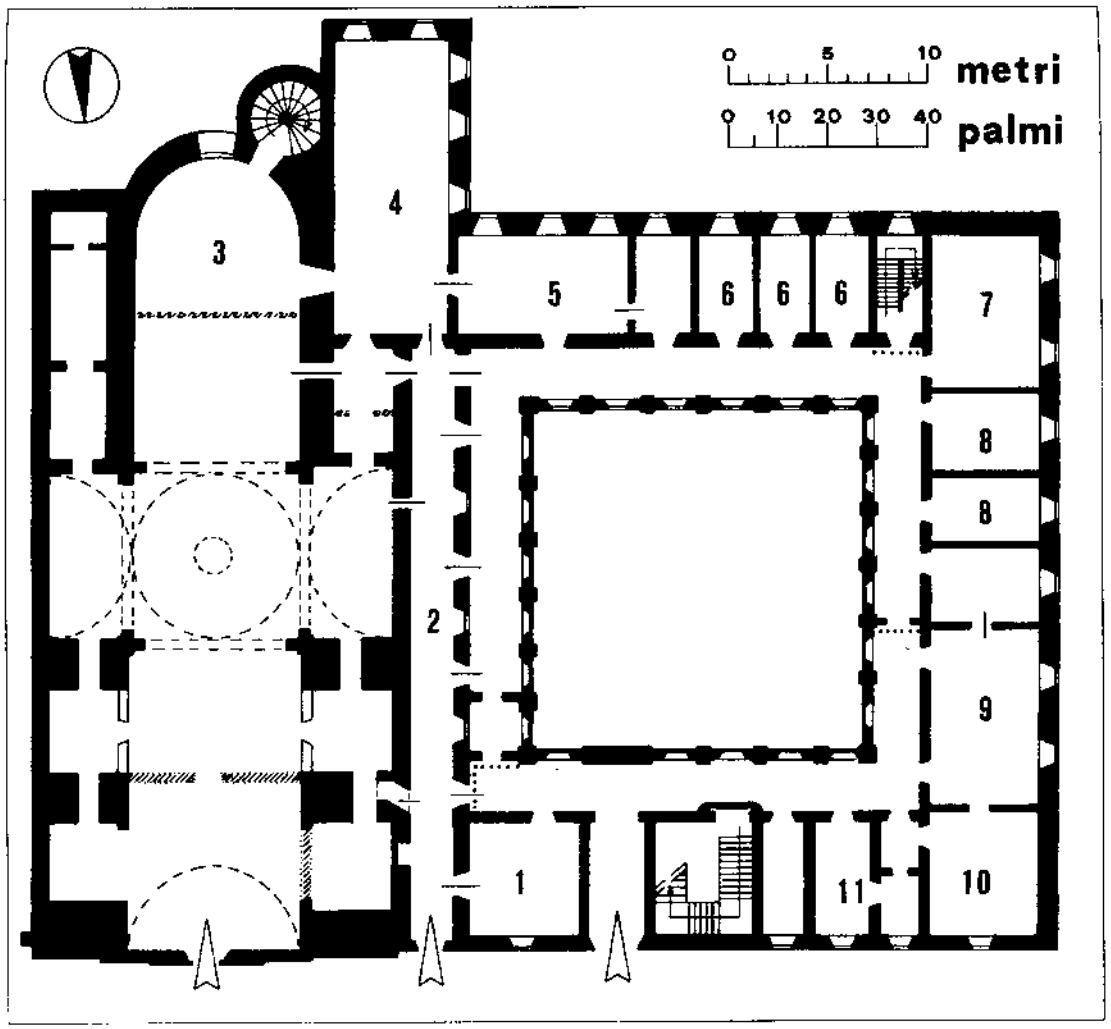
[3] Cfr. *Enchyridion Chronologicum Carmelitanum Discalceatorum Congregationis Italicae digestum a P. Eusebio ab omnibus Sanctis*, Roma 1737, p. 124; E. Fusciardi, *op. cit.* alla nota 1, pp. 354-356; *Acta Praepositi Generalis Carm. Disc., facta a Praeposito Gen.li Carm. Disc. a* 1910-1922, cod. ms. in Archivio Generalizio dei Carmelitani Scalzi (d'ora in avanti AGOCD) plut. 408/a bis, 1910/22, p. 97 (1915)

[4] AGOCD, plut. 85/f, foglio 10.

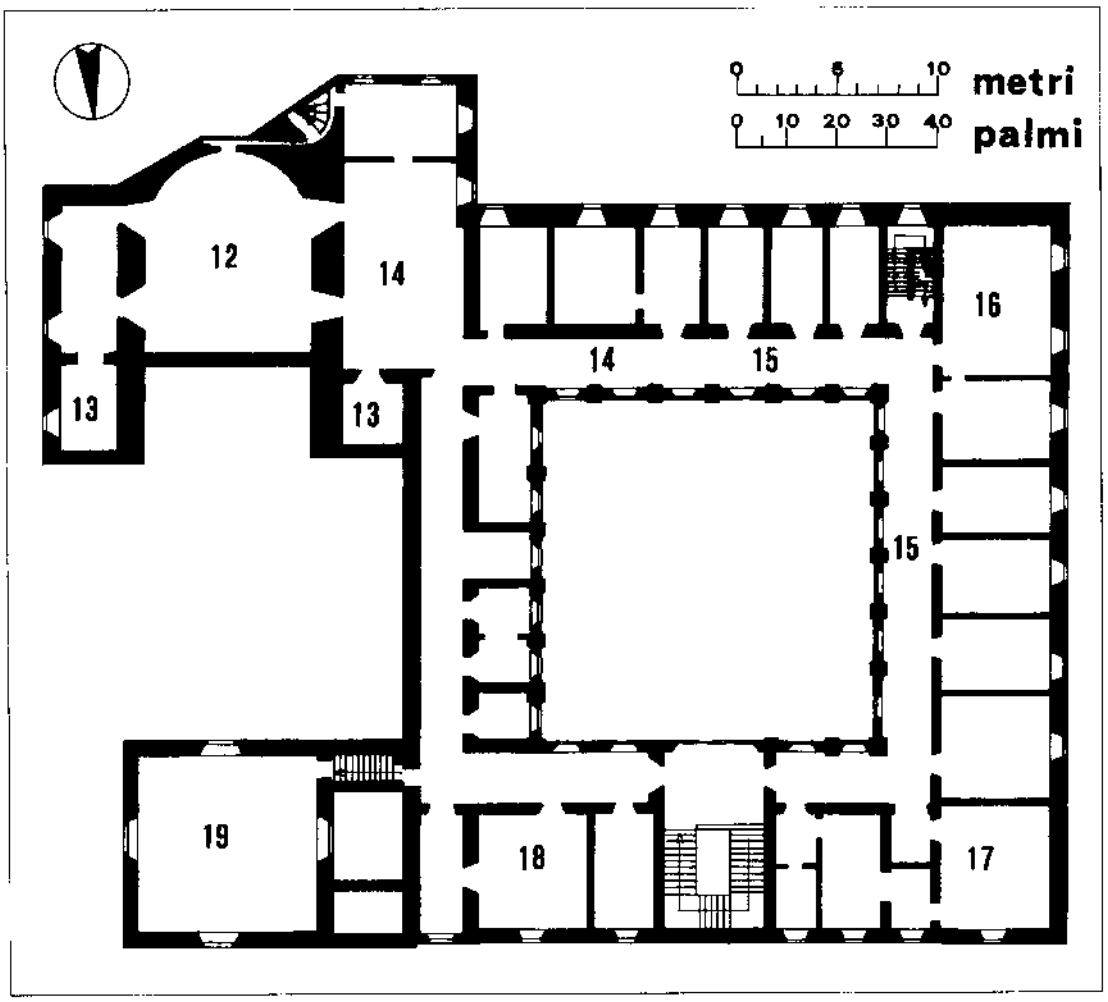
[5] E. Fusciardi, *op. cit.* alla nota 1, pp. 354-355.

[6] AGOCD, plut. 85/f, foglio 10.

[7] AGOCD, plut. 85/f, foglio 10.



Tav. 1 - Convento dei SS. Giuseppe e Teresa a Viterbo, planta piano terra. Ricostruzione schematica dell'originale sistema funzionale e distributivo. Sono stati messi in evidenza i tre ingressi paralleli sul fronte settentrionale, che distinguono gli accessi differenziati alla chiesa, alla clausura, e agli spazi fruibili anche dagli esterni. Le linee puntinate rappresentano le frontiere orizzontali delle zone riservate della clausura. Le murature a campitura tratteggiata corrispondono alle tramezzature ottocentesche eseguite dopo la destinazione a Palazzo di Giustizia. L'ipotesi restituiva dell'organizzazione del complesso ha permesso di identificare le diverse destinazioni funzionali degli ambienti: 1) Portineria; 2) 'Manica di filtro', dove è stato messo in evidenza il sistema distributivo degli accessi alle diverse zone funzionali; 3) Coro basso; 4) Oratorio – Sala del Capitolo; 5) Sagrestia e annesso locale 'lavamani'; 6) Celle per gli ospiti 'secolari'; 7) 'Stanza della ricreazione'; 8) Magazzini; 9) Refettorio e annesso 'lavamani'; 10) Cucina; 11) Servizi; (elaborazione di S. Sturm).



Tav. 2 - Convento dei SS. Giuseppe e Teresa a Viterbo, pianta primo piano. Ricostruzione schematica dell'originale sistema funzionale e distributivo: 12) 'Coro alto' o 'Coro d'inverno'; 13) 'Coretti'; 14) 'Infermeria', provvista di coro/cappella e celle riservate ai malati; 15) 'Dormitori' con le celle per i religiosi; 16) 'Stanza del fuoco'; 17) Cella del priore? 18) Biblioteca; 19) Attuale archivio del Tribunale, realizzato sulla soppalcatura della prima campata della chiesa (elaborazione di S. Sturm).

Particolare della facciata: il timpano spezzato, sopra il fregio dedicatorio dell'architrave, conferisce movimento e plasticità a un prospetto dalla sobria composizione (1675).

Facciata, particolare dell'ordine delle lesene dove si riconosce l'evoluzione barocca del capitello ionico. Sulla sinistra si nota l'iscrizione del nome del mecenate: IO. BAPTISTA PECTORUBEUS (1675).

e censi formulate dai religiosi alla Sacra Congregazione del Concilio negli anni tra il 1643 e il 1656[8]. Il cantiere di costruzione proseguì lentamente e a fasi alterne, come rivelano gli affannosi tentativi della piccola comunità di colmare i debiti maturati con gli artigiani nel 1695[9] e ancora nel 1723[10], e il complesso raggiunse la sua definitiva fisionomia, sia per quanto riguarda la chiesa che il convento, solo nella seconda metà del Settecento.

La facciata della chiesa fu portata a termine nell'anno giubilare del 1675, grazie al mecenate Giovan Battista Pettirosso *(alias* Pettirossi) esponente di una famiglia originaria del braccianese, il cui nome figura esplicitamente nell'iscrizione del fregio. La vicenda della realizzazione della fabbrica è in effetti fortemente vincolata al rapporto della comunità con la famiglia Pettirossi; oltre a questo primo finanziamento, nel corso del Settecento ricorrono le tracce di cospicue somme versate dalla famiglia al convento per la conclusione del cantiere[11]. Il nome della famiglia non compare negli elenchi delle casate viterbesi più note, ma è invece reperibile tra i notabili della città di Monterano, dove nel 1775 la carica di Governatore della città era rivestita da un tale Francesco Pettirossi[12].

Gli interventi settecenteschi

Nella prima metà degli anni settanta del secolo XVIII ebbe luogo una nuova fase del cantiere che doveva portare a compimento le strutture in alzato, le coperture e l'apparato decorativo della chiesa. Sono documentati in quel periodo diverse operazioni di *fund raising*. Nel 1771 è registrata la notizia di un legato di 14.000 scudi lasciato da Bartolomeo Casini Pettirossi ai padri, dai quali è destinato alla conclusione della fabbrica, per il completamento della cupola e dell'altare maggiore[13]. Un documento del 1776 pubblica i nomi dei diversi benefattori del convento, fra cui nuovamente Bartolomeo Casini Pettirossi (6327 + 1250 scudi), Pietro Brugiotti (1200 scudi), Clelia Signorini (3000 scudi) e molti altri[14]. In effetti sia la chiesa che il convento segnalano le tracce evidenti degli interventi settecenteschi, tesi al completamento del progetto avviato nel secolo precedente, quali il singolare tiburio ottagono con nicchie angolari, l'interno della cupola con una sequenza di colonne e finestre a 'serliana contratta', la bella edicola che incornicia il finestrone del transetto sinistro con colonnine a sostegno di un frontone convesso e stemma nobiliare. Va sottolineato come il completamento settecentesco conferisca al complesso un profilo inedito rispetto ai volumi

[8] E. Fusciardi, *op. cit.* alla nota 1, p. 354.

[9] Nel 1695 di nuovo i Padri chiedono una proroga di un censo per estinguere di debiti con gli artigiani ammontanti forse a 1200 scudi; cfr. Archivio di Stato di Roma, *Carmelitani Scalzi – Santa Maria della Vittoria*, (d'ora in avanti ASR, *S. Maria della Vittoria*), f. 810/a, la *"Approvazione della Sacra Congregazione"* del 10 marzo 1695.

[10] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 810/b.

[11] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 811.

[12] La notizia è tratta da un documento pubblicato in A. Turano, *Gli ultimi anni di Monterano*, Roma 1998², p. 33 e proveniente da ASR, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II H., n. 2698. Indagini in loco mi hanno confermato una consolidatala presenza di questa famiglia nella zona di Bracciano.

[13] Cfr. in ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 811, la *Supplica* di p. Angelo di Gesù, priore di Viterbo, e la *Transazione* riportata il 13 gennaio 1771.

L'interno della chiesa; vista sulla crociera sormontata da un'alta cupola; si nota l'elegante sequenza a serliana di colonne e paraste che incorniciano le finestr e sostengono l'anello di imposta della cupola (1771-1776)

Il singolare involucro esterno della cupola, che unisce a un classico tamburo ottagonale un blocco superiore rastremato a pianta mistilinea (1771-1776).

massicci e sobri dell'impianto originario, cedendo in diversi particolari alle suggestioni spaziali del linguaggio architettonico del tempo. Ne è significativo esempio l'elegante gioco compositivo della cupola, tanto nel ritmo degli ordini dell'intradosso quanto nel singolare involucro esterno del tamburo a geometrie mistilinee, che segnalano un collegamento con l'eredità tardo-barocca di Nicola Salvi, il quale aveva operato a Viterbo negli anni 1737-38 per la ricostruzione dell'interno della chiesa domenicana di Santa Maria in Gradi[15]. Ulteriori interventi, ma presumibilmente di modesto rilievo rispetto alla fisionomia dell'intero complesso, vennero eseguiti tra la fine del Settecento e i primi anni del nuovo secolo. Negli anni 1773-1785 vengono infatti «date a livello», cioè in affitto, alcune case contigue al convento[16], e tra il 1789 ed il 1807 sono registrate diverse vendite di censi[17], tutte iniziative necessarie a sostenere le spese di un impegnativo edificio.

Il convento fu soppresso una prima volta dal governo d'occupazione francese nel 1810. Tornato in mano ai religiosi, questi vi operarono dei lavori di restauro e di parziale allargamento dei confini, che furono estesi a diverse case affacciate sulla medesima piazza. Nel 1814 sono registrate due case «a livello» demolite per la fabbrica del convento[18], mentre le operazioni di censimento per il Catasto Gregoriano nel 1819 segnalano nelle vicinanze almeno otto case affittate dagli Scalzi ed un vasto orto ad uso dei padri dietro l'edificio conventuale, comprensivo di una casa per il fattore[19]. Intorno al 1860 risalgono alcuni interventi registrati per una spesa limitata a 975 scudi[20]. Soppresso il convento nel 1873 ed abbandonati definitivamente nel 1915 gli sforzi per recuperarlo, i frati tentarono senza successo il trasferimento presso il santuario della Beata Vergine di Carbonara, e poi nella chiesa di S. Orsola[21].

La chiesa

La chiesa sia nell'impianto che nei dettagli denuncia l'adesione ai modelli consueti della congregazione religiosa: pianta a navata unica con sei cappelle passanti e profondo coro dietro il presbiterio; volta a botte lunettata e crociera coperta da un'alta cupola inclusa

in un tamburo poligonale; partiture verticali e orizzontali scandite da paraste ioniche e da essenziali cornici a fascia. Anche la facciata riprende i temi tradizionali, presentando un'evoluzione della tipologia 'vignolesca' adottata dai Carmelitani Scalzi in molteplici esempi spagnoli e italiani. Pur conservando l'impaginato classicista a doppio ordine con partitura centrale culminante in un timpano triangolare, affiancata da raccordi curvilinei laterali, segnala alcuni ele-

[14] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 828/a; nell'elenco dei legati destinati al convento, alla data del 1776, compaiono anche i nominativi dei seguenti donatori: Donato Spadensa (1500 scudi), Teodoro Ferri (1375 scudi), ed offerte minori di Leonora Montori, Lorenzo Chigi, Andrea Durelli, Antonio Garuffi, Gasparo Gasparri, Alessandro Dardi, Giacomo Vognetti, Giovanni Savoli, Napoleone Consacchi, Eugenia Cadani, Maria Battista Gavizzani, Aurelia Maccarini, Epifanio Corso, Virginia Vallini, Maria Angela Napolitana, Brigida Fermenti, Angela Battaglini, Cesare Tignosini, Fausto Fani, Margherita Perolini, Domenico Ciofi, Margherita Roberti, Giacinta Battaglia.

[15] Sull'intervento di Nicola Salvi nella chiesa viterbese si vedano F. Cristofori, *Le tombe dei papi in Viterbo e le chiese di S. Maria dei Gradi di S. Francesco e di S. Lorenzo*, Siena 1887; A. Schiavo, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, pp. 173-183; E. Kieven, *Pianta della chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo*, e *Prospetto di un pilastro angolare per S. Maria in Gradi a Viterbo*, in Ead. (a cura di) *Architettura del Settecento a Roma nei disegni della Raccolta Grafica Comunale*, catalogo della mostra (Roma 1991), Roma 1991, pp. 73-74; M. Miglio (a cura di), *Santa Maria in Gradi*, Viterbo 1996; R. Guiducci, *La ricostruzione di Santa Maria dei Gradi a Viterbo e l'architettura di Nicola Salvi*, tesi di laurea, A.A. 1995-96, Università di Roma "La Sapienza", facoltà di Lettere, rel. prof.ssa E. Debenedetti; C. Varagnoli, *La città degli eruditi*, in M. Civita – C. Varagnoli (a cura di), *Identità e stile: monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, Roma 2000, pp. 107-148; E. Kieven, *S. Maria in Gradi di Nicola Salvi. Un capolavoro dell'architettuta del Settecento*, in F. Gandolfo - M.T. Marsilia (a cura di), *Il Barocco a Viterbo*, Atti del Convegno (Viterbo, 8-11 ottobre 1998), Viterbo 2001, pp. 67-76.

[16] Si parla di tre case date a livello, ma senz'altro le proprietà degli Scalzi si allargavano ad altre abitazioni nella zona, probabilmente ereditate da famiglie sostenitrici dell'ordine; cfr. ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 811.

[17] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 811.

[18] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 830/b.

[19] ASR, *Catasto Gregoriano*, brogliardo relativo all'antica provincia di Viterbo e Orvieto, n. 159.

[20] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 827; pagamento di 975 scudi per il restauro del convento, s.d. ma posteriore al 1860.

[21] C. Pinzi, *I Principali Monumenti di Viterbo. Guida pel visitatore*, Viterbo 1916, V ed., pp. 154- 155.

Particolare della cupola, a tutto sesto, composta di otto spicchi e lanterna sommitale.

menti che si distinguono dalla canonica sobrietà, quali l'uso delle paraste ioniche sormontate da un secondo ordine corinzio più esile (invece che un doppio ordine dorico), il timpano spezzato a corona della cornice del primo piano, il disegno a sagome irregolari delle specchiature della parete. Il fregio presenta l'iscrizione latina con la data d'inaugurazione e la dedicazione della chiesa: "IO. BAPTISTA PECTORUBEUS IN SS. JOSEPH ET TERESIAE HONOREM AN. JUB. MDCLXXV". Riportando il nome del principale sostenitore dell'opera, il titolo della chiesa ha indotto talvolta ad alcuni fraintendimenti, forse non del tutto involontari. Una vulgata interna all'ordine ha infatti tramandato il nome della fondazione come "S. Giovanni presso SS. Giuseppe e Teresa", sfruttando un facile gioco di parole per avvicinare, fino a farli coincidere, il nome del mecenate con quello del santo titolare aggiunto, appunto san Giovanni Battista, che qui sarebbe singolarmente denominato "*pectorubeus*" a memoria del martirio subito. L'acronimo mariano "MRA" che campeggia a grandi lettere sul timpano rammenta in aggiunta la particolare devozione alla Vergine sviluppata dai religiosi carmelitani.

Anche la pianta è il risultato dell'adozione di una tipologia consolidata nelle chiese dell'ordine, con la tipica disposizione di una capace aula centrale a cui si giustappongono gli spazi accessori delle cappelle gentilizie e del coro per i religiosi dietro l'altare maggiore. Una prassi regolamentata imponeva l'esclusione dalle piante ecclesiastiche dei profili curvilinei, che avrebbero stonato con il carattere pauperista e arcaico-classicista che le severe geometrie della riforma avilana intendevano evocare. La chiesa di Viterbo invece, con l'ampio coro a terminazione absidale, è segnale di un più generale processo di allentamento dell'osservanza tipologica che, pur nel rispetto dell'impianto tradizionale, si inizia a ravvisare intorno alla metà del Seicento in diverse chiese dell'ordine afferenti alla giurisdizione italiana. Anche l'adozione a copertura della crociera di un'alta cupola inclusa in un tamburo poligonale risponde ad un'opzione conforme a molti edifici di culto già realizzati per la committenza carmelitana, come si può osservare in altri esempi realizzati entro i confini della Provincia Romana: S. Maria della Scala a Roma (in. 1593), S. Silvestro a Montecompatri (1605-1660), S. Valentino a Terni (1607-1630), S. Maria della Vittoria a Roma (1608-1626), S. Teresa a Perugia (1674-1703), SS. Valentino e Teresa a Matelica (1715-1720). Dal coro dietro l'altare maggiore, illuminato da una finestra centrale, si accedeva tramite una scala a chiocciola al coro superiore, affiancato da due piccoli ambienti, coretti o cappelline. Questi costituivano importanti elementi di filtro che regolavano il rapporto interno-esterno tra l'aula liturgica e la clausura, spesso oggetto di grande attenzione progettuale e di alta definizione gerarchizzata degli spazi, alla stregua di quanto è rilevabile in altri significativi impianti del tempo, come nei monasteri femminili di S. Giuseppe a Capo le Case (in. 1598) e di S. Egidio (in. 1610) a Roma. Nella chiesa viterbese la navata interna era accessibile direttamente dalla clausura grazie a due passaggi che da un corridoio parallelo al chiostro introducevano i conventuali al coro e al presbiterio.

Delle sei cappelle laterali, progressivamente assegnate a famiglie gentilizie locali, va menzionata quella del pittore viterbese Giovanni Francesco Romanelli, che vi dipinse l'*Annunciazione*, ora conservata nel Museo Civico, e dove sarebbe stato sepolto nel 1662[22]. Cresciuto alla scuola dei Gesuiti, allievo del Domenichino, l'artista lavorò a Roma assieme a Pietro da Cortona nelle grandiose decorazioni delle volte di palazzo Barberini,

[22] A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1920, p. 179.

Il prospetto massiccio del Palazzo di Giustizia, ex convento dei Carmelitani Scalzi.

e realizzò diverse opere per le chiese di Viterbo ispirate a un duplice filone sacro e mitologico[23]. Un inventario ottocentesco testimonia la presenza in chiesa di numerose tele dedicate ai santi protettori delle cappelle: *Transito di Maria Vergine* sull'altare maggiore, S. *Teresa* (attribuibile al Mazzanti), S. *Pietro* (forse attribuibile ad uno dei fratelli Bonifazi), *L'Annunziata, S. Teresa* poi trasferita in sagrestia[24].

L'interno mostra con evidenza, nonostante le drastiche trasformazioni avvenute nel secolo XIX, il tradizionale uso degli ordini delle chiese carmelitane, con paraste ioniche, cornici a fascia, eleganti soluzioni angolari, da cui spiccano gli interventi decorativi e di completamento realizzati tra il 1771 e il 1776. La destinazione ad Aula di Giustizia attuata dopo la soppressione del 1873 ha inevitabilmente sconvolto l'assetto dell'edificio, tanto nell'impianto quanto nell'apparato decorativo. La prima campata della navata, chiusa da un tramezzo e soppalcata, è stata adibita a deposito giudiziario, mentre l'ambiente ricavato al piano superiore ospita un archivio; il lato destro del transetto accoglie la gabbia degli imputati, e lo spazio della crociera, diviso dal presbiterio da una nuova tramezzatura, è occupato dagli scranni della corte. Presbiterio, coro, cappelle laterali fungono da archivi del tribunale e depositi. Sul cartiglio all'imposta della cupola è stata sostituita l'epigrafe dedicatoria con il monito tipico delle aule di giustizia: "La legge è uguale per tutti". Hanno conservato la loro integrità la struttura e il rivestimento della cupola settecentesca, mentre sulle pareti del presbiterio trasformato è possibile osservare le finestre dei coretti che affacciavano in chiesa dal piano superiore.

Il convento

L'impianto del complesso ricalcava una matrice ricorrente nei conventi carmelitani, disposto a corte intorno a un ampio chiostro quadrato, con una netta distinzione tra gli spazi di servizio accessibili agli esterni e quelli riservati alla rigida clausura dei religiosi. Alcuni particolari quali il profondo coro absidato nell'aula liturgica, la vasta sala capitolare al piano superiore, la sagrestia affrescata, la biblioteca con soffitto a cassettoni, l'ampio scalone di ingresso, rivelano intenti monumentali che trapelano dietro l'essenziale sobrietà dei prospetti esterni e la rigorosa osservanza dei canoni dimensionali stabiliti dalle norme costituzionali. Lentamente ingrandito e completato nel corso del Settecento, il convento venne destinato nel 1706 a collegio di studi per i novizi dell'ordine, che qui potevano approfondire le discipline teologiche di scritturistica, morale e mistica. A tal fine fu necessario richiedere alla gerarchia ecclesiastica una dispensa particolare, per applicarvi l'osservanza come casa di studio e come collegio residenziale per dieci studenti[25].

Impostato su un lotto regolare, a due piani lungo quattro bracci che corrono intorno al cortile quadrato, la consistenza del convento dimostra una certa facilità di inserimento che gli Scalzi sperimentarono in questa città, diversamente da tante altre fondazioni che dovettero concretamente incunearsi nel tessuto urbano dei centri storici. Accanto alla chiesa si estende la facciata principale del complesso, massiccia e sobria. Un ampio portone introduce al corpo scala principale, che occupa un intero modulo della pianta con scalone a tre rampe e spazioso vestibolo. Questo elemento ed altri come la notevole altezza del piano terra avvicinano l'edificio più alla tipologia del palazzo urbano che a quella del convento di clausura. Questa evidente difformità dal modello è un ulteriore segnale della realizzazione tarda di questo edificio che si qualifica forse come l'applicazione più disinvolta della normativa

[23] Sulla figura del pittore viterbese cfr. tra l'altro A. M. Corbo, *Giovanni Francesco Romanelli, pittore viterbese del '600*, in R. Lefevre (a cura di), *Seicento e Settecento nel Lazio*, «Lunario Romano» X, Roma 1981, pp. 189-201.

[24] Inventario redatto dal commissario di governo il 28 maggio 1872, riportato da E. Fusciardi, *op. cit.* alla nota 1, p. 355.

[25] ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 821, *Supplica* al Preposto Generale e al Definitore Generale del 14 maggio 1706.

Veduta del cortile del Palazzo di Giustizia. E' ben riconoscibile la struttura del chiostro conventuale, la Galilea major, a pianta quadrata con bracci a sei campate, e la tipica vasca centrale a dodici lati.

Il corpo di fabbrica originale del convento, e sul piano arretrato la recente sopraelevazione di un nuovo livello.

edilizia carmelitana nel novero delle fondazioni della Provincia Romana. La stessa destinazione speciale a casa di studi consentì alcune deroghe alle disposizioni generali, che si ravvisano non tanto nelle dimensioni dei singoli ambienti, quanto nell'organizzazione distributiva e funzionale dell'intero complesso. La tipologia tradizionale stabiliva infatti la predisposizione nei complessi carmelitani di due chiostri distinti per funzioni e dimensioni: il maggiore - cosiddetto *Galilea major* - riservato alla contemplazione e alla meditazione dei religiosi, ed il minore destinato all'incontro e agli scambi tra la clausura e il mondo esterno. Qui invece i quattro bracci del convento costeggiano un unico chiostro, ampio e regolare, di 65 palmi per lato, esattamente la misura indicata come ideale nelle Costituzioni del 1608 e come massima consentita nell'edizione normativa del 1614. Anche il loggiato a sei campate per lato, corredato di sedili in peperino, è correttamente dimensionato sugli 11 palmi di larghezza stabiliti nel 1614. L'assenza del secondo chiostro riservato al rapporto con l'esterno sembra mettere in evidenza, più che escludere, la possibilità della frequentazione del luogo da parte dei 'secolari'. L'unico chiostro infatti era probabilmente destinato sia ai padri che ai visitatori, ben accessibile dalla strada attraverso l'ampia apertura del vestibolo al piano terra, sottolineata dallo scalone che per dimensioni e tipologia non ha uguali negli angusti corpi scala dei coevi conventi carmelitani. Carattere più riservato doveva avere il grande cortile coltivato dietro il convento, al centro del quale è possibile notare la tipica fontana ottagonale.

Il lungo corridoio che costeggia longitudinalmente il lato destro della chiesa filtra il passaggio da questa verso il loggiato ed il chiostro, ovviando in parte all'assenza di un chiostro riservato, e replicando un elemento ricorrente negli impianti distributivi dei conventi dell'ordine che svolgeva la funzione di volano tra l'aula liturgica e lo spazio conventuale. La medesima organizzazione di percorsi e filtri è riscontrabile nelle planimetrie di molte fondazioni coeve, come nei casi di S. Anna a Genova, S. Maria della Scala e S. Maria della Vittoria a Roma, SS. Pellegrino e Martiri ad Ancona, SS. Silvestro e Teresa a Caprarola, S. Teresa a Perugia, SS. Annunziata a Urbino[26]. La manica di ingresso, affiancata lungo gli assi ortogonali dello stesso piano da altre tipiche sequenze funzionali di spazi pubblici e semi-pubblici, risponde infatti ad una precisa organizzazione della 'macchina architettonica' del convento ideale, che i Carmelitani elaborarono secondo una prassi progettuale su base modulare. Anche nell'esempio viterbese è possibile confrontare lo schema aggregativo degli spazi e delle funzioni con quello di altre fondazioni, riscontrando le medesime sequenze funzionali, che coincidono con specifici ingombri spaziali, multipli o sottomultipli di moduli di riferimento.

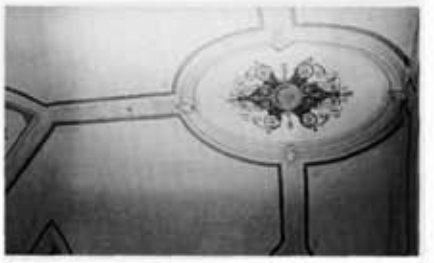
Affiancati ai loggiati, corrono i tre corpi di fabbrica principali con una profondità adatta ad ospitare i moduli degli ambienti comuni del convento. Al piano terra erano senz'altro collocati il refettorio con i servizi annessi (cucina, magazzini, lavatoio, lavanderie, depositi). Il corpo scala minore collegava il braccio dei servizi con le vaste cantine sotterranee, voltate a calce e canne secondo una tradizionale

[26] Sulle diverse fondazioni italiane, e sulla diffusione di matrici spaziali ricorrenti negli organismi conventuali, si rimanda alle analisi più approfondite proposte in: S. Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi...*, cit. alla nota 1. Relativamente al complesso urbinate della SS.ma Annunziata si veda anche: S. Sturm, *Chiesa e convento dei Carmelitani Scalzi*, in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma. 1700-1721*, catalogo della mostra (Urbino – Roma, 2001-2002) a cura di G. Cucco, Venezia 2001, pp. 342-344.

Il vestibolo dello scalone principale.

Il corridoio al primo piano del convento, con la caratteristica fuga di celle del dormitorio.

Sagrestia, particolari delle decorazioni della volta a motivi floreali (sec. XIX).



pratica edilizia. Adiacente al coro si prolunga un locale che per dimensioni e collocazione potrebbe aver assunto la funzione di *oratorio* o *capitolo* (22 x 60 palmi), accanto al quale è riconoscibile la sagrestia affrescata a motivi pompeiani ottocenteschi. In effetti è attestata la presenza nel convento di un *oratorio* interno, dove venivano svolte anche importanti celebrazioni liturgiche, come in occasione della visita apostolica a Viterbo ai primi di marzo del 1786 del cardinale Carrara, protettore del Conservatorio degli Esposti, che alloggiò presso il convento degli Scalzi officiandovi alcune cerimonie private[27]. Sempre al piano terra si riconoscono le ampie celle destinate agli ospiti religiosi non residenti nella clausura, previste dalla normativa a partire dal 1631. Dallo scalone principale si accede al primo piano dove si identificano alcuni spazi relativi alle attività di studio quali la biblioteca (circa 22 x 22 palmi) con bel soffitto a travetti lignei, ed aule comuni. Lungo due corridoi (di larghezza canonica di 9 palmi) si susseguono dodici celle dei frati, raggiungibili anche da un secondo corpo scala più piccolo e riservato. Il *dormitorio* comunica direttamente con un vasto ambiente sopra l'oratorio, forse destinato a cappella per gli infermi; a seguire, sopra il coro della chiesa, si accede al *coro alto* o *coro d'inverno*, anch'esso a pianta absidata come quello maggiore. I piccoli ambienti adiacenti corrispondono a *coretti* che affacciano sul presbiterio tramite finestre protette da gelosie lignee. Il secondo piano è interamente da ascrivere a un intervento successivo al primo cantiere del convento, presumibilmente ottocentesco, resosi necessario al fine di aumentare gli spazi utili per il nuovo Palazzo di Giustizia. Gli ambienti disposti lungo due dei quattro bracci disponibili sono raggiungibili per mezzo di due nuovi corpi scala indipendenti rispetto a quelli già esistenti. Tra gli effetti dell'applicazione delle leggi eversive, che estese nel 1873 alla seconda città del residuo ex Stato Pontificio segnarono profondamente il complesso carmelitano, si annoverano la confisca e la cessione a privati di parte della proprietà, come il grande giardino retrostante e la fontana ottagonale che vi era inclusa.

L'analisi tipologica e metrica dello stato attuale dell'edificio consente alcune considerazioni sul progetto originario che, pur nella sua urbanità, attesta una grande attenzione del progettista alle norme edilizie dell'ordine. La precisione con cui sono recepite le indicazioni normative rivela l'intento di assegnare al complesso un carattere conforme alla sua destinazione. Il riferimento normativo principale si dimostra essere l'*Ordinatio circa fabricas*, importante documento promulgato dal Definitorio Generale nel 1614 che conferiva maggior definizione alle regole costruttive[28]; ma si nota come di sovente il progettista abbia preso in considerazione anche i termini formali e le riduzioni dimensionali apportate dalle Costituzioni del 1631. Oltre agli ambienti già citati si adeguano a questa normativa anche le scale (larghezza 6,5 palmi), la larghezza della navata e del coro della chiesa (33 palmi, misura minima del 1631), il lato lungo della sagrestia (33 palmi). Eccede leggermente dai canoni la lunghezza della chiesa, che raggiunge i 155 palmi contro il massimo consentito nel 1631 di 145 palmi, e che come già accennato segnala anche nell'impianto alcune originalità, comunque non estranee al solco delle soluzioni tipologiche già altrove sperimentate, come nel coro a terminazione curvilinea di S. Maria della Vittoria e di S. Maria della Scala a Roma. Si distingue dalla norma in maniera significativa lo spazio destinato ad ogni singola cella, che qui dai canonici 12 palmi quadrati si allarga fino ai 15 x 22 palmi, indicando ancora una volta la destinazione particolare di questo complesso, che svela in una sintesi peculiare le tracce dell'adesione a regole comuni, ma anche gli elementi che contraddistinguono, come nel caso di ogni 'macchina architettonica', una vicenda edilizia autonoma e originale.

[27] Cfr. in ASR, *S. Maria della Vittoria*, f. 831, la "*Visita del Card. Francesco Carrara visitatore Apostolico del Conservatorio degli Esposti di Viterbo sotto il titolo di S. Francesca Romana*".

[28] Il documento, conservato nella versione primitiva presso l'Archivio del convento di S. Anna a Genova, e in quella definitiva presso l'AGOCD a Roma, è stato pubblicato per la prima volta in A. Fortes (a cura di), *Acta Definitorii Generalis OCD Congregationis S. Eliae (1605-1658)*, Roma 1985, pp. 674-675.